BIBLIOTECA SCOLASTICA

FEDELE ROMANI

Professore di Lettere italiane nel R. Liceo Dante di Firenze

SARDISMI

Terza edizione riveduta e corretta

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI

MILANO	ROMA	PISA
Via Agnello, 6	Via Muratte, 25	Sottoborgo

TORINO, S. LATTES & C. — NAPOLI, SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA

BOLOGNA, NICOLA ZANICHELLI — GENOVA, EDOARDO SPIOTTI

Prezzo Cent. 50

SARDISMI

FEDELE ROMANI

Professore di Lettere italiane nel R. Liceo Dante di Firenze

SARDISMI

Terza edizione riveduta e corretta

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI

MILANO	ROMA	PISA
Via Agnello, 6	Via Muratte, 25	Sottoborgo

TORINO, S. LATTES & C. — NAPOLI, SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA

BOLOGNA, NICOLA ZANICHELLI — GENOVA, EDOARDO SPIOTTI

1907

INTRODUZIONE

In tutti i luoghi dove accanto al dialetto vive una lingua letteraria, e specialmente se tra l'uno e l'altra c'è affinità d'origine e di carattere, il dialetto tende continuamente ad elevarsi verso la lingua, e la lingua ad abbassarsi verso il dialetto. Il nobilitarsi di questo produce quel dialetto che chiameremo *signorile*, perchè adoprato più specialmente dalle classi agiate, le quali sdegnano, anche parlando il dialetto, di confondersi con la plebe; e l'abbassarsi della lingua verso l'uso dialettale apre la via, da una parte, agli errori di pronunzia, e, dall'altra, a quelle parole, frasi e costruzioni proprie e caratteristiche di una sola provincia o d'una sola regione, le quali vengono generalmente chiamate *provincialismi*. Col quale nome non si vuole già intendere le forme dialettali pure, ma quelle che si sono sottomesse, o aspirano a sottomettersi alle leggi fonetiche della lingua, in modo da poter avere la pretensione di far parte di essa. Alla stessa maniera, noi non chiamiamo *francesismi*, *spagnolismi* le parole francesi e spagnuole vere e pro-

prie, che a qualcuno può accadere, o per bisogno o per capriccio, di adoperare nel parlare o nello scrivere in italiano, ma quelle voci francesi o spagnuole che si sono, per così dire, abbigliate alla foggia nostrana. Ci può, del resto, esser il caso che non ci sia bisogno di nessun adattamento o trasformazione, perchè una voce o un modo proprii di un dialetto o d'una lingua straniera, possano aver l'aria e il suono d'una voce o d'un modo della lingua nostra.

Ma non sempre il provincialismo consiste in una parola o in una maniera di dire estranee del tutto alla lingua: non di rado queste, o sono esistite in altri tempi nella lingua e poi sono andate in disuso, o esistono ancora, benchè non con lo stesso preciso significato. Questo è il caso in cui più facilmente si è indotti a cadere in errore.

E l'influenza dialettale non si fa sentir sempre in modo diretto sulla lingua: non di rado può alterarla per via indiretta. Spesso si sbaglia per un'esagerata paura di cadere in errore. I toscani, per es., sopprimono abitualmente nella pronunzia il dittongo *uo* (*o* breve latino accentato); e questo fa sì che essi tendano a scrivere *core, novo.* Messi in guardia contro questa tendenza, scriveranno, come io ho veduto più volte, *nuovità, abbuonamento,* dittongando l'*o* anche quando non è sotto l'accento; nonostante che la pronunzia dialettale sia, in questi casi, del tutto regolare. E parimenti un milanese, che dal suo vernacolo sarebbe consigliato a non adoperar mai il passato remoto, finirà, per paura di sbagliare, con l'usare in

ogni caso il passato remoto, cioè anche quando egli dovrebbe senz'altro adoperare quel passato prossimo che gli vien suggerito dalla sua propria parlata. Ho sentito un abruzzese che diceva *manciare* per *mangiare*, appunto per sfuggire il suo ordinario difetto di cambiare in *g* il *c* dopo la nasale *n*: *Angona* per *Ancona*.

Non è poi raro il caso che si commetta l'errore per un'inopportuna applicazione del principio di analogia: inopportuna, perchè non sempre agli stessi suoni, alle stesse forme del dialetto corrispondono gli stessi suoni e le stesse forme italiane. Un calabrese il quale sa che la sua voce *viju* diventa in italiano *veggo*, potrà credere, come spesso accade, che *passiju* (*io passeggio*) possa diventare, in italiano, *passeggo*. E un abruzzese che vede corrispondere, a *cagnä'*, *cambiare*, inclinerà a ritenere che, a *sparagnä'*, corrisponda *sparambiare*.

Ma non sempre accanto ai provincialismi vivono le corrispondenti forme dialettali che li hanno generati. Spesso l'origine di essi bisogna ricercarla nell'uso del capoluogo della provincia, o della regione, o in altri più piccoli, ma più vicini centri di vita.

Come l'uso della capitale d'una intera nazione finisce, ordinariamente, con l'imporsi a tutte le provincie di essa, così, in ciascuna provincia o regione, e forse in ciascun comune, le parole e le frasi usate, per influenza dialettale, nella lingua dei capoluoghi, tendono a intromettersi nelle parlate dei paesi circonvicini; e si vengono, in questo modo, a formare centinaia e migliaia di centri linguistici, le cui onde,

più o meno larghe, s'intrecciano tra loro variamente, come avviene di quelle che si formano sulla superficie tranquilla d'un lago, quando vien giù la pioggia a gocce grosse e rade; e questi centri linguistici secondarii tendono del continuo a combattere l'unità della lingua nazionale, sostenuta e difesa, dall'altra parte, dalla capitale comune.

Ma ci sono dei provincialismi che non derivano in nessun modo, nè direttamente nè indirettamente, da questo o quel vernacolo, ed hanno la loro origine nelle particolari condizioni storiche in cui si è potuta trovare una data provincia o una data regione; o in speciali abitudini curialesche, di cui spesso è troppo difficile indagar l'origine; e in mille altri fatti e cause, tra le quali non va dimenticato il signorile capriccio e un ingiustificato desiderio di allontanarsi dall'uso popolare.

Possono esser citati come provincialismi di tal genere: *carozza* (fr. *carrosse,* pronunziato *carosse*), che si usa nel parlare signorile di tutte le provincie meridionali, nonostante che in tutti i dialetti, e anche in quello di Napoli, si facciano sentire nettamente i due *rr; prattica,* in contrasto anch'esso con gli usi dialettali, in luogo di *pratica* (spagn. *practica?*); *gelo,* per la regolare voce *gelato,* la quale si adopera, con le opportune modificazioni fonetiche, in tutti i dialetti meridionali.

Qualcuno forse dirà: — Ma di fatti consimili ne sono avvenuti e ne avvengono anche nella formazione della lingua approvata e riconosciuta dalla Crusca. Come mai quello che è ammesso in un campo,

è poi riprovato nell'altro? — Ma i provincialismi non sono già parole e modi riprovevoli per sè: ciascuno di essi ha naturalmente la sua storia, la sua ragion d'essere e la sua brava legge che lo governa: essi sono riprovevoli solo in quanto, non essendo arrivati, per una ragione o per l'altra, a far parte dell'organismo linguistico nazionale, portano, in generale, oscurità e confusione; chè, per il resto, un provincialismo, all'occhio del glottologo, ha lo stesso valore che il più corretto modo di lingua. Qualcuno di quei provincialismi che oggi riproviamo, potrebbe tra cento anni, o molto meno, per combinazioni non prevedibili, essere entrato nell'uso nazionale; e allora l'adoprarlo non soltanto non sarà un errore, ma sarà, a tempo e luogo, un dovere. Fanno per ciò opera inutile e vana quei tali che, per un malinteso amore del luogo nativo, sogliono difendere le parole e i modi provinciali col mostrare la legittimità delle forme dialettali da cui derivano, e la loro buona etimologia e la singolare somiglianza con le forme latine corrispondenti.

Certo *quadragesima* napoletano, e *persica, cerasa, cocozza* dei meridionali in genere, somigliano più di *quaresima, pesca, ciliegia, zucca* alle voci latine *quadragesima, persica, cerasa* e, forse, *cucutia;* ma, nonostante la chiara impronta di nobiltà che esse portano sul viso, non vanno adoperate in un discorso italiano, per la sola ragione che non hanno saputo entrare nell'uso generale della lingua, e nella lunga e accanita battaglia per l'esistenza, sono, almeno fino a questo momento, rimaste sconfitte.

Ogni dialetto si può, da un certo punto di vista, considerare diviso in tre parti: una parte, di gran lunga la maggiore, si confonde, quasi, con la lingua stessa nazionale; e, per mezzo di leggiere modificazioni fonetiche (le quali, del resto, come nel caso notato in principio, non sempre sono necessarie), si trasforma pienamente in buona lingua comune; un'altra è composta di modi e di parole così caratteristiche e per il loro suono e per i concetti da loro espressi, e così legate alla personalità del dialetto, che amano di rimanersene modestamente dentro i loro limiti naturali, e non osano in nessun modo di farsi avanti e di venire a turbare l'omogeneità e la purezza del comune linguaggio. C'è, finalmente, una parte che per una certa apparente e ingannatrice affinità, nel suono e nella forma, con gli elementi della lingua letteraria, o per altri falsi diritti e ragioni, ardiscono di picchiare alle porte della lingua comune e pretendono di entrare nel nobile edificio.

Questa terza parte costituisce i provincialismi; e chi di essi si occupa e li nota per norma degl'inesperti, fa, come è agevole comprendere, un lavoro ben diverso da chi compila un dizionario o una grammatica. Questi riguardano tutto, indistintamente, il corpo d'un linguaggio; mentre i provincialismi si riferiscono soltanto a una piccola parte di esso. È vero, del resto, che i limiti del loro campo non possono essere così facilmente precisati, variando col variar della cultura e del giudizio di chi parla o scrive.

Ma, fra queste oscillazioni e queste varietà continue, rimane un fondo di approssimativa certezza e

stabilità; e a questo fondo si deve necessariamente restringere l'osservazione di chi vuol dar norme *a priori* per sottrarsi, scrivendo e parlando, alla influenza dannosa del proprio dialetto, non meno che di altri elementi linguistici tutt'affatto provinciali o regionali.

Abbiamo già notato che il dialetto non influisce soltanto sulle voci, sulle frasi e sulle costruzioni grammaticali, ma anche sulla pronunzia; e questa ultima influenza è senza paragone più continua, più estesa della prima, perchè si fonda sugli organi stessi della voce, che non possono facilmente adattarsi a pronunziar suoni troppo diversi da quelli a cui sono abituati. Nè l'udito è sempre del tutto disposto a cogliere il vero carattere dei nuovi suoni. Ma fortunatamente gli errori di pronunzia non si riflettono poi tutti nella scrittura; ed una delle principali ragioni, nel caso nostro, si è che in italiano non s'usano, di solito, due segni diversi per l'*e* e l'*o* stretto, e l'*e* e l'*o* largo; per l'*s* e lo *z* aspro, e l'*s* e lo *z* dolce. La mancanza di tali doppii segni salva da mille incertezze, che, in caso contrario, sarebbero continue, specialmente nei non toscani, o, per dir meglio, nei non fiorentini. E c'è, inoltre, che gli errori di pronunzia delle vocali si riflettono nella scrittura meno di quelli delle consonanti, perchè, eliminato il pericolo delle strette e delle larghe, non si ha, per il resto, facilità di equivoci e di scambii, a motivo del loro suono (parlo delle vocali italiane), fondamentalmente, così determinato e preciso. Ma, anche per le consonanti non sogliono, d'ordinario, esser

causa di errore quelle lettere dialettali che hanno un suono troppo speciale e caratteristico, il quale non potrebbe esser trascritto nella lingua; e quelle che, pur possedendo un suono il quale si ritrova nella lingua, non possono mai avere in essa una certa data posizione: per es., un doppio *b* o un doppio *g* in principio di parola. Si sentirà spesso dire dagli abruzzesi, e dai meridionali in genere, *la ggioventù,* ma sarà ben difficile trovare fra loro chi trascriva questa parola seguendo l'errore della pronunzia. I fiorentini, in questo caso, usano un *g* molto tenue e strisciante, che può chiamarsi fricativo; ma essi non sono in ciò seguìti dagli altri italiani, che preferiscono un *g* esplosivo, di suono più rapido e aspro.

E con questi accenni alla pronunzia fiorentina non intendo già di rimettere a nuovo la questione, così oziosa e odiosa, e pur così cara, un tempo, agli italiani, se la nostra lingua sia e debba chiamarsi italiana, toscana o fiorentina. Ma, ciò nonostante, la verità a me sembra questa: i fiorentini hanno, è vero, alcune particolarità di pronunzia che sono in opposizione col comune uso e consenso degli altri italiani, da Palermo a Milano: per es. il *c* aspirato e il *c* e il *g* fricativo: *fiocho, pace, cugino.* In tali casi sarebbe ridicolo di pensare che tutta la nazione dovesse abbandonare il suo uso spontaneo e concorde per il solo gusto di fiorentineggiare: si pieghino, piuttosto, in questi casi, i fiorentini, come per il *c* aspirato molti già fanno, all'uso comune prevalente. Ma, dall'altra parte, gl'italiani non toscani hanno vocali e consonanti, nella pronunzia delle quali sono in

piena confusione e discordia. Per venire ad una pronunzia unica che si dovrebbe fare? O stabilire artificialmente, per convenzione, una data maniera di pronunzia, o adottare la pronunzia di un dato dialetto. Il primo sistema non mi pare neppur degno di discussione; e, se si viene al secondo, io non so veramente quale altro dialetto italico potrebbe accampare, nelle presenti condizioni della nostra lingua, più diritti del fiorentino per esser preferito nella scelta.

E quel che dico per l'unificazione della pronunzia, va inteso anche per l'unificazione del lessico e della grammatica della lingua. Noi non intendiamo certo, ripetendo esagerate teorie di altri tempi, non seguìte del tutto neppur da chi le aveva formulate, di sottomettere il linguaggio della nazione al controllo dell'uso vivo di una sola classe di cittadini in una sola città; noi non vogliamo applicare alla lingua i rigidi principii dell'unità politica giacobina: a noi non dispiace, quand'essa non apporti oscurità e confusione, una certa varietà nell'unità: varietà che può riuscir utile soprattutto alle ragioni dello stile. Noi non consiglieremo nessuno a chiamare *viola* il *garofano, albero* il *pioppo, talpa* il *topo di chiavica,* solo perchè così usano a Firenze: anzi, in tali casi, oseremo di correggere gli stessi fiorentini. E, se gli abruzzesi, e tanti altri italiani, vogliono dire *lavarsi la faccia,* la *porta di camera,* mentre i fiorentini dicono *lavarsi il viso, l'uscio di camera,* noi li lasceremo dire. Quando una forma, una voce, è intesa e usata, in tutto il resto d'Italia, ed è intesa, se non usata a Firenze, noi, di regola, non le faremo guerra;

e proteggeremo, qualche volta, anche una parola di carattere provinciale e regionale, quando essa sia assolutamente necessaria (chi pretenderà che i *lazzeroni* di Napoli e i *barabba* di Torino si chiamino *beceri*, e che la *cassata* siciliana si chiami *torta?*), e quando non discordi troppo, per il suono, dalla lingua comune e non possa riuscire oscura. Non è desiderabile che le provincie e le regioni soffochino ogni loro nota particolare e individuale; e ci piace che appaia, nei nostri discorsi e nei nostri scritti, accanto all'impronta individuale e nazionale, anche una cert'aria regionale e provinciale. Ma, dall'altro lato, chi ci darà, nei casi di più viva discordia, la parola unica da surrogare alle mille che ci si presentano, tutte con gli stessi titoli e con gli stessi diritti, in ogni regione, o provincia, o città d'Italia? Chi ci saprà dire come deve essere chiamato il dato arnese di cucina, il dato frutto, la data pianta? In tali casi è opportuno, anzi necessario, interrogar l'uso di Firenze, città a cui la forza di una lunga tradizione, che s'appoggia su potenti ragioni storiche, letterarie e glottologiche, assegna, e continuerà ad assegnare, fino a che nuovi fatti non la caccino di nido, il diritto e la gloria di affermarsi nostro principale centro linguistico.

Ma è tempo che, dopo d'aver esposto in genere le mie principali idee sui provincialismi, dica qualche parola in particolare sugli *Abruzzesismi, Calabresismi, Sardismi* e *Toscanismi,* che, dopo parecchi anni di oscura quiete, tornano a presentarsi al pubblico sotto nuova veste per opera della benemerita Casa Editrice Bemporad, la quale ha creduto che essi po-

tessero riuscir vantaggiosi alle scuole delle provincie e delle regioni per cui furono scritti, e che potessero servir di stimolo ad altri maestri, per continuare ad estendere l'opera da me appena iniziata.

Questi miei libretti non sono stati compilati su incerte informazioni raccolte qua e là, senza alcun diretto controllo: essi sono il frutto della mia propria osservazione e del mio proprio insegnamento, esercitato in ciascuno dei luoghi a cui essi si riferiscono. Naturalmente, per gli Abruzzi, che sono la mia regione nativa, ho avuto le mani più libere e più sicure, ma ho cercato, con l'aiuto di scolari e di amici, di essere esatto, per quanto mi era possibile, anche riguardo alle altre regioni. Nel correggere ho tenuto sempre di mira la semplicità e la chiarezza, e il sistema pratico più che il teorico. Per la pronunzia, quando ho potuto, ho formulato delle brevi regole; per gli altri casi supplirà la viva voce dei maestri ed i buoni dizionarii. Nella correzione degli errori di parole, propongo per lo più un solo vocabolo: quello che mi è parso rispondesse più precisamente alla voce provinciale e fosse nello stesso tempo il più vivo ed usato nella lingua nazionale; ma questo non vuol dire che non si possa, a tempo e luogo, usare una parola e un modo diverso.

Certo, alle volte, mi sono trovato davanti a gravi difficoltà, a quelle stesse difficoltà che si presentano ai traduttori in genere. Essi devono riconoscere spesso, con dolore, che il pensiero dell'originale, nel mutar forma, viene falsato, perchè tra una lingua e l'altra non passa soltanto differenza di parole e di frasi, ma, e forse ancora più, di concetti; e una data

parola e una data frase d'una lingua, che, a prima vista, può sembrare corrispondano esattamente a una data parola, a una data frase di un'altra lingua, spesso, a guardar bene, si scorge che corrispondono solo in parte. In questi casi, ho cercato di avvicinarmi, per quanto l'uso italiano me lo concedeva, al significato del modo e della frase provinciale; ma bisogna rassegnarsi alla necessità, ben rara del resto, di qualche piccolo sacrifizio.

E, per evitare equivoci, aggiungerò che, dando a ciascuno dei miei libretti un nome che si riferisce a un'intera regione, non ho inteso già dire che tutti, assolutamente tutti, gli errori segnati in ciascuno di essi siano proprii di tutti i posti, nessuno eccettuato, di ciascuna regione: per la maggior parte degli spropositi questo si può dire; ma ve ne sono, naturalmente, di quelli che si trovano in un luogo e non in un altro. Tanto meglio per i luoghi che ne sono esenti.

Chiuderò col rinnovare i miei ringraziamenti a tutte quelle illustri e gentili persone che onorarono d'incoraggiamenti e di lodi, fin dal loro primo apparire, questi miei lavoretti; e, in special modo, desidero oggi di mostrare la mia gratitudine a Guido Mazzoni che, avendo, nel corso universitario di recente istituito per i maestri elementari, creduto utile d'esporre e illustrare la materia dei miei libretti, ha richiamato su di essi l'attenzione della Casa Editrice sunnominata, e ha, diciamo così, trasfuso in loro il soffio di una nuova vita.

I.

Errori di pronunzia e di ortografia.

1.

Ero arrivato a Sassari da pochi giorni. Una sera, entrai con alcuni miei amici in una fiaschetteria per sentire la famosa vernaccia di Solarussa, e ne ordinai una bottiglia. Il vinaio ne portò subito una, col collo tutto polveroso e con un cartellino dov'era scritto: « *Vernacia, 1881.* »

— Bravo! — dissi io, per prendermi un po' di spasso: — una vernaccia con un *c* solo: non dev'essere della buona.

— Scusi, signore, — mi rispose, con un risolino amaro, il vinaio, punto nel suo orgoglio ortografico: — *Vernaccia* si può scrivere a piacere, con uno, o con due *c*.

Io stetti zitto; ma sentii, sotto il tavolino, toccarmi i piedi da tutte le parti.

Due giorni dopo, mi trovavo in un uffizio governativo che non c'è bisogno di nominare.

— Come vi chiamate? — domandò il capo dell'uffizio a un uomo sulla cinquantina che, all'aspetto, pareva un signore di villaggio.

L'uomo disse il suo nome; e mi ricordo che c'era il suono del *t*.

— Con quanti *t?* — domandò di nuovo il capo, che non aveva inteso bene.

— Come vuole, — rispose l'altro. — Io veramente non faccio differenza: uno o due.... secondo.

Quest'ultimo dialogo mi fece ripensare a quello di due giorni prima; e dissi tra me: « Si vede che qui c'è della gente di manica molto larga, in fatto di ortografia. Penseranno allo stesso modo anche gli studenti?... »

Pur troppo dovei presto persuadermi che anche gli scolari avevano le stesse, stessissime teorie. Una vera anarchia ortografica. Composizioni di giovani diligentissimi, le quali potevano dirsi pregevoli per la scelta dei pensieri, per l'ordine, per la proporzione, e per tante altre belle qualità, erano ingemmate dei più solenni svarioni d'ortografia. Figurarsi poi i componimenti degli scaldapanche!...

Bacco era mutato in *Baco*, e *baco* in *bacco; notte* in *note*, e *note* in *notte; cappello* in *capello*, e *capello* in *cappello: pretti* in *preti*, e *preti* in *pretti; motti* in *moti*, e *moti* in *motti*, ecc. ecc. E poi *vignetto, soldatto,*

facende, proffessore, brucciare, discuttere, riciolo, fritelle, ucelli, ecc. ecc.

Gli errori, come si può vedere da questi che ho riportati, erano tutti di un genere: consonanti doppie scempiate, e consonanti scempie raddoppiate. E gli studenti ci cascavano tutti, senza eccezione, di qualunque parte della Sardegna essi fossero.

Capii subito (e in verità ci voleva poco) che la chiave di questo fenomeno bisognava cercarla nel dialetto, o, per meglio dire, nei dialetti; ma, allora come allora, non potendo far altro, mi contentài di rompere più di una punta di matita su quegli spropositacci e di esclamare ogni tanto: — È una vera disgrazia!

Appena mi fui rimesso dalla maraviglia e da quella specie di agitazione, naturale in un povero maestro, per trovar un qualche rimedio al male mi diedi a far pazienti e minuziose ricerche.

Ogni volta che trovavo parole spropositate, le copiavo da parte, distribuendole per ordine, in due colonne: quella delle consonanti semplici raddoppiate, e quellà delle consonanti doppie scempiate. Quando la raccolta mi sembrò abbastanza ricca (200 spropositi, in tutto), feci una nuova distribuzione: trascrissi tutte le parole spropositate in tante nuove colonnine quante erano le consonanti che avevano dato occasione all'errore, tenendo però sempre le scempiate da una parte, e le raddoppiate dall'altra. Fatto questo, contai le piccole schiere, come avevo contato l'esercito intero; e dovei subito accorgermi che per certe lettere il numero degli er-

rori era sproporzionatamente maggiore. Le lettere più sventurate erano il *c* (palatale[1] e gutturale) il *p* e il *t*.

Mi diedi allora a consultare il vocabolario italiano-sardo e sardo-italiano di G. SPANO, e a leggere molti scritti in dialetto, per potermi render ragione, col mezzo di essi, di tutti quegli errori e di quella sproposizione tra lettera e lettera. Ma da questo studio non potei ricavare nessuno dei vantaggi che avevo sperato. Le forme dialettali che avevano le loro corrispondenti nella lingua, quasi sempre erano scritte, riguardo alle consonanti, come nella lingua. A « notte », italiano, si faceva corrispondere, nel dialetto, *notte* o *nocte* (col gruppo *ct* adottato dallo SPANO per illusione etimologica;)[2] ad « appetito » *appetitu;* a « fiocco » *fioccu;* a « dettare » *dittare;* a « collegio » *collegiu;* a « capriccio » *capricciu*, e così via.

Solamente potei osservare che, anche negli scritti dialettali, regnava una qualche incertezza ortografica, per cui alcune parole, e specialmente quelle che non avevano le loro corrispondenti nella lingua, erano non di rado trascritte in modo diverso, ossia ora con la doppia consonante, e ora con la semplice.

Cominciavo a sfiduciarmi, e avrei messo da parte questa specie di ricerche, se non mi fossi ricordato

---

[1] Il suono del *c* palatale esiste in poche voci del dialetto, poichè, per lo più, è rappresentato dallo *z: zera* (cera) *fazile* (facile), *zertu* (certo) ecc.

[2] ASCOLI, *Archivio Glottologico italiano,* vol. II, pag. 139.

che mi rimaneva una fonte più pura a cui attingere: il vivo suono della voce del popolo. Mi misi appassionatamente a questo secondo studio, ed eccone il risultato.

Nell'alfabeto logudorese e, per quanto ho potuto capire, di tutti gli altri dialetti della Sardegna, non esistono che pochissime consonanti originariamente semplici: le altre, o sono sempre doppie, o hanno sempre un suono medio tra il semplice e il doppio. Queste ultime sono quelle che con l'incertezza del loro suono fanno cadere più facilmente in errore.

Vi ricorderete che ho detto più sopra che le consonanti sulle quali si sbaglia di più, sono il *c*, il *p* e il *t;* ebbene, appunto queste consonanti hanno più spiccatamente il suono medio.[1] Per la prima volta in vita mia ho potuto vedere delle persone coltissime rimanere perplesse nel dover dire se una consonante pronunziata da loro in una parola del dialetto, fosse semplice o doppia. Un mio amico sardo, che invitato da me, pronunziò più volte (col patto che facesse astrazione dall'ortografia della lingua) le parole dialettali *riccu* (ricco) *pettu* (petto) *capricciu* (capriccio) ecc.; tutte le volte che io gli domandavo: — Con quanti *c?* con quanti *t?* — sorrideva come per dirmi: — M'accorgo ora di non averlo mai saputo.

[1] Dei 200 spropositi d'ortografia da me raccolti, 74 erano stati commessi sul *c* (palatale e gutturale), 23 sul *p*, e 56 sul t. Il numero degli errori commessi su ciascuna delle altre consonanti era affatto trascurabile, se si tolgono quelli commessi sull'*f* che erano 13. Come si vede chiaramente, il *c* e il *t* sono le lettere più pericolose: il *p* viene in seconda linea.

Ho ripetuto più volte con persone diverse, e di diverse parti della Sardegna, questi esperimenti, e ho ottenuto sempre gli stessi frutti.

Benchè avessi così trovata la vera causa dell'anarchia ortografica, pure non potevo cantar vittoria, perchè mi vedevo nella dura condizione di quel medico che, arrivato, dopo attente osservazioni, a fare la diagnosi d'una malattia, mentre si compiace di questo, deve dall'altra parte confessare con dolore che l'arte è impotente a guarirla. Quando m'ero messo al lavoro, avevo sperato di poter arrivare a formulare dei precetti generali assai brevi e sicuri; avevo sperato di poter dire, per esempio: — Nei tali e tali casi che nel dialetto c'è la doppia, in italiano c'è la semplice; — e viceversa. Ma ora, con le medie, era difficile potere stabilire preventivamente nulla di preciso.

Quel poco che m'è riuscito trovare, lo pubblico qui in alcune regolette, tanto per non lasciare a bocca asciutta il paziente alunno che m'ha seguito in queste ricerche minuziose.

***

1. Il *c* palatale è sempre doppio: 1) in certi suffissi degli accrescitivi, dei diminutivi e dei peggiorativi: *grassoccio, belloccio, tempaccio,* ecc.; 2) nella 1.ª pers. sing. e pl. e 3.ª per. pl. del pres. dell'ind., e in tutte le voci del pres. del cong. dei verbi *tacere* e *piacere* e anche di *nuocere* il quale però alla 1.ª pers. pl. fa *nociamo;* 3) nella 1.ª pers. sing. e pl. del pres.

dell'ind. e in tutte le voci del pres. del cong. del verbo *fare;* e anche in *faccenda.*

2. Il *p* è sempre doppio nella 1.ª pers. pl. del pres. dell'ind. e in tutte le voci del pres. del cong. del verbo « sapere; » e in quelle voci del passato remoto dello stesso verbo, in cui ha davanti a sè l'accento: *sèppi, sapèsti, sèppe, sapèmmo, sapèste, sèppero.* Così anche si dice *rùppi, rùppe,* ecc. da « rompere. »

3. Il *t* è sempre semplice: 1) in tutte le desinenze dei participii passati, quando in latino non è preceduto nè da un *c* nè da un *p;* 2) in tutte le seconde persone pl. di tutti i tempi, di tutti i verbi (s'intende di quelle voci che hanno la vocale innanzi al *t,* chè per quelle che ci hanno l'*s* questo avvertimento sarebbe inutile); 3) nella desinenza *-eto* di quelle voci che derivano dai supini latini in *-etum: quieto, discreto;* e anche in *oliveto, vigneto* e simili.

4. Il *t* è sempre doppio: 1) quando si è assimilato il *b,* il *c* o il *p* precedenti del latino: « sottile » (*subtile*); « notte » (*noctem*); « scritto » (*scriptum*); 2) nei suffissi *-otto* degli accrescitivi e *-etto* dei diminutivi: *giovanotto, giardinetto, sonetto,* ecc. e nelle desinenze *-etti -ette* di alcuni passati remoti: *temetti, ricevette,* ecc.

5. Il *c,* il *p* e il *t* (e tutte le altre consonanti) sono sempre doppii tutte le volte che sono iniziali in una parola unita con le particelle separabili *a, da, contra, fra, sopra,* e coll'inseparabile *o* (lat. *ob*): *attirare* (a tirare), *accanto* (a canto), *dappresso* (da presso), *contraccambiare* (contra cambiare), *frapporre* (fra porre), *sopracciglio* (sopra ciglio), *ottenere* (o tenere), ecc.

***

Voglio sperare che, non ostante il poco valore di cotesti precetti, le mie ricerche sulla pronunzia e sull'ortografia sarda non debbano riuscire del tutto inutili. Gli studenti se ne potranno giovare, se non altro, per avvezzarsi a considerare un po' più seriamente che non abbiano fatto finora, questa parte importantissima dell'arte dello scrivere; e potrebbe darsi che dalle mie parole fossero indotti a un più largo e accurato uso del Dizionario della lingua, che meglio di ogni altro maestro li saprà mettere sulla buona via.

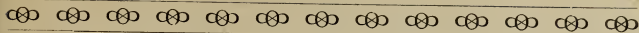
2.

Il dittongo ie.

Il dittongo *ie* dell'italiano (in lat. *ie, æ, œ*) viene spesso pronunziato e trascritto dai sardi come un semplice *e: celo, scenza, coscenza,* ecc.

Pronunziano così, bisogna notarlo, anche i fiorentini, ma essi non sono, in questo, seguiti dagli altri italiani. [1]

---

[1] In questo capitoletto sugli *Errori di pronunzia e di ortografia,* non parlo di tutti quegli errori di pronunzia che non sogliono, o, per varie ragioni, non possono riflettersi nella scrittura. Mi rimetto per questa parte al più proficuo insegnamento orale dei maestri e al sussidio dei migliori dizionarii.

II.

Errori di vocaboli.

NB. - I vocaboli provinciali, registrati qui appresso, esistono tutti (tranne *pienare*) anche in italiano, però con altro significato; il quale i giovani potranno apprendere, consultando i più autorevoli dizionarii.

1.

Alzare [1] (*Azzà* [2]) = Salire.

1. « Il mese venturo lascerò la camera di via Turritana: bisogna *alzare* (salire) tante scale che ci si lascia un polmone. »

2. « *Alzate* (salite) al secondo piano e troverete la sua porta. »

---

[1] La prima parola è il provincialismo; la seconda, chiusa tra parentesi, la voce del dialetto da cui il provincialismo ha avuto origine; e la terza, la voce italiana corretta.

[2] *Azzà* è del dialetto sassarese; nel logudorese, si dice *pigare*. Ma, tranne in questo e in qualche altro caso, quando dovrò citare parole e modi dialettali mi servirò sempre del logudorese che, come scrive lo Spano (G. Spano, *Ortografia nazionale sarda,* Cagliari, 1840, Reale Stamperia; *Prefazione,* pag. XII) « forma (per la Sardegna) la vera lingua nazionale, la più antica e armoniosa, e che soffrì alterazioni meno delle altre. »

2.

Candela (*candela*)[1] = **Lume.**

1. « Avevo tre *candele* (lumi) a mano, e *le* (li) ho mandato *tutte* (tutti) dallo stagnaio per far*le* (li) accomodare. »

2. « Ieri sera la donna, nel pulire *la candela* (il lume) a petrolio, fece rompere il tubo in mille pezzi. »

3.

Cattivo (*malu*) = **Malato.**

« Peccato che questo bambino abbia sempre gli occhi *cattivi* (malati)! »

« Cattivo », in questo senso, i sardi lo dicono più specialmente degli occhi.

4.

Cuocere (*còghere*[2]) = **Maturare.**

1. « Le nespole si *cuociono* (maturano) nella paglia. »

2. « I fichi d'India mi piacciono molto *cotti* (maturi). »

Sono graziosi gli equivoci che possono esser prodotti dall'uso di *cuocere* per *maturare.*

---

[1] Il Baronio nei *Gesta purgationis Cæcilian.*, all'anno 303, n. 12, adopera *candela* per *candelabrum: Candelas breves æneas cum lucernis suis septem.*

[2] Cfr. lat. *coquere,* che tra gli altri significati ha anche quello di *maturare, far maturare. Tostamque fervens julius coquit messem* (Martial., 10, 62).

M'hanno raccontato che a Livorno, non so in
uale trattoria, un sardo chiese delle pere ben *cotte;*
che, avendogli il cameriere portato, com'era na-
urale, un piatto di pere lesse, egli andò sulle furie
non poteva darsi pace di tanta asineria. Il povero
ameriere, con gli occhi sbarrati, vedendo pericolare la
ancia, ripeteva ogni tanto: « Il signore ha ragione. »

Ma più che ogni altro esempio, servirà a illu-
trare questo provincialismo, il seguente aneddoto
he Spano racconta di se stesso, nella sua *Inizia-
ione ai miei studii* pubblicata nella *Stella di Sarde-
na,* 1876-78:

« Nella stessa piazza (siamo in piazza Navona, a
Roma, nel 1821) si vendono pure frutta ed erbe.
Vidi una villanella che vendeva uve, ed io, spos-
sato dal viaggio e dal caldo, avendo molta sete,
dissi alla villanella: datemi un baiocco di quel-
l'uva! ed essa, gentile, perchè l'aveva preferita
ad altre (non come le nostre fruttivendole e ri-
gattieri di Cagliari, che credono di farci una ca-
rità quando col nostro denaro compriamo qualche
cosa) pose un grappolo sulla bilancia. Io le dissi
che quello non lo volevo perchè non era *cotto.* Essa
mi guardò dicendomi: *non l'ho messo al fuoco,* ma
è *maturo.* Appresi dalla mia villanella che le frutta
quando non sono acerbe, si dicono *mature,* e non
cotte. Posso dire che questa villanella fu la mia
prima maestra di Roma! » [1]

---

[1] Devo alla squisita gentilezza del cav. Enrico Costa la no-
ia di questo aneddoto e dello scritto in cui esso è raccontato.

5.

Dispiaciuto (*dispiàghidu*) = **Dispiacente.**

« Sono rimasto molto *dispiaciuto* (dispiacente) di non esser potuto venire in campagna.

Dispiaciuto si può usare solamente nelle forme impersonali del verbo *dispiacere:* — *Gli è dispiaciuto di partire.*

6.

Dormire (*dormire*) = **Addormentare.**

1. « *Dormi* (addormenta) quel bambino. »

2. « Quand'egli parla, tutti si *dormono* (addormentano). »

3. « Oggi, alle due, son passato sotto la tua finestra e t'ho chiamato due volte: perchè non m'hai risposto? »

« Ero *dormito* (addormentato) e non ho sentito nulla. »

« Dormire », in italiano, è sempre intransitivo e vale *Essere nello stato di sonno.* Non può quindi prender mai la forma riflessiva (*dormirsi*) [1], nè avere il participio con senso di aggettivo (*dormito*). [2] « Ad

[1] Ci sono dei verbi intransitivi con forma riflessiva, ma l'hanno di lor natura, ossia non si adoperano mai nell'uso comune, senza le particelle riflessive; per es. *accorgersi, lagnarsi, ammalarsi,* ecc. Solamente in poesi aalcuni di tali verbi possono perdere le particelle; per es. *ammalare.* (Ved. la *Grammatica italiana dell'uso moderno,* compilata da Raffaello Fornaciari, seconda edizione; in Firenze, G. C. Sansoni editore, 1882; pag. 199.

[2] Ved. ibid. a piè di pagina.

ormentare » invece, che è transitivo e vale *indurre* *mno in alcuno*, può diventare riflessivo (*addormen-* *rsi*) [1] e avere il participio aggettivo (*addormentato*).

7.

Girare (*girà* [2]) = **Voltare.**

1. « Ieri sera, mentre passeggiavo in piazza d'Ita-a, mi sentii chiamare per di dietro. Mi *girai* (voltai) vidi quel cervellino di Michele che era arrivato oprio allora dal Continente. »

2. « Non posso soffrire quell'usanza che hanno cuni, di bagnarsi le dita nel *girare* (voltare) le pa-ne di un libro. » [3]

8.

Grande (*mannu*) = **Anziano.**

1. « Il mio babbo è più *grande* (anziano) del tuo. »

2. « Sono oramai un uomo *grande* (anziano), e non più voglia di andare a tutte le feste, come fa-vo da giovane. »

---

[1] Bisogna avvertire che « addormentare, » nella forma ri-ssiva perde la forza di transitivo e diventa uno di quei verbi essivi in cui il soggetto soffre l'azione, piuttostochè farla opriamente. (Ved. la *Sintassi italiana dell'uso moderno*, compi-a da Raffaello Fornaciari, seconda edizione; in Firenze, C. Sansoni editore, 1897; pag. 224).

[2] *Girà* è del dialetto sassarese: nel logudorese, in questo so, si dice *boltulare*.

[3] I Toscani adoperano, qualche volta, *rigirarsi* per voltarsi tutta la persona. Un lazzo popolare dice :
« La si *rigiri*, chè ha perso il fiocco. » — « La lo raccatti lei. »

3. « Quanti anni ha il più *grande* (anziano) de' tuoi professori? »

In italiano « grande » si adopera in questo senso solamente *quando si parla di bambini e di giovanetti,*[1] perchè ci si connette l'idea dello sviluppo del corpo che, in quell'età, è continuo. Quindi si dice: *Gigino è più grande* (o, meglio, è *maggiore*) *di Emma. Ho tre figliuoli già grandi* (ossia che hanno finito di crescere).

Del resto, parlandosi di figliuoli o di fratelli, si può dire sempre *più grande* (*maggiore*) qualunque sia la loro età:[2] *Il mio fratello maggiore ha 50 anni. Il suo fratello maggiore deve aver compito 60 anni.*

9.

Notte (*notte*) = Sera.

1. « Vuoi venire *stanotte* (stasera) al Politeama? Si rappresenta l'*Otello.* »

2. « Lo vidi ieri *notte* (sera) al caffè con la sua signora. »

È vero che « notte » propriamente è quello spazio di tempo che va dal tramontare al sorgere del sole ma, nell'uso comune, noi chiamiamo « sera » la prima

---

[1] Anche i latini, adoperavano in questo senso *grandis* (assolutamente, senza l'abl. *natu* o *aevo*) solo quando al concetto dell'età volevano unire quello della statura: *Bella gerebat, ut adolescens, cum plane grandis esset* (Cic., *De senect.* 4). *Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno* (Horat., *Epod.* 13, 11).

[2] Parlandosi di ogni altra persona si può usare *maggiore* purchè sia unito al complemento di limitazione *di età*, oppure del numero degli anni: *Sono maggiore di lui di cinque anni.*

parte della notte, ossia quella che si suol vegliare. La « sera » è, naturalmente, più o meno lunga, secondo che più o meno semplici e patriarcali sono i costumi di un popolo; e la sera che, nel linguaggio dei sardi, continua a essere così breve, sarà un lontano ricordo dei semplici costumi dei loro vecchi, che non avevano ancora imparato a far di notte giorno. [1]

10.

Ora (*ora*) [2] = Tempo.

1. « È assai [3] *ora* (tempo) che sei arrivato a Sassari? »

2. « È assai *ora* (tempo) che è sonato mezzogiorno, e non avete ancora apparecchiato il pranzo? »

11.

Pienare (*prenare*) [4] = Empire.

1. « Efisio m'aveva promesso di fare un bel lavoro, e invece ha *pienato* (empito) quattro pagine di spropositi. »

---

[1] Anche gli spagnoli chiamano *noche* (notte) la prima parte della notte.

[2] *Ora* in questo senso esisteva anche nel toscano antico. DANTE, *Inf.* XXXIV, 104-05:

. . . . E come 'n sì poc'*ora*
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

[3] Veramente, nell' uso comune italiano, in questo caso si direbbe *molto*; ma i Sardi preferiscono dire *assai* (sass. *assai,* logud. *meda*), perchè la forma corrispondente a *molto* manca nei loro dialetti.

[4] Cfr. Spagn. *llenar*.

2. « Sono andato a far visita agli sposi, e m'hanno *pienato* (empito) le tasche di confetti. »

12.

Sera (*sero*) = **Giorno.**

1. « M'aveva promesso d'andar al Museo la mattina, e ci andò la *sera* (il giorno). »

« Giorno », nel significato più esteso, è la durata di 24 ore, in che si comprende il giorno e la notte; in un significato più ristretto vale quello spazio di tempo che il sole sta sopra il nostro orizzonte, e si contrappone a « notte »; e in un significato più ristretto ancora, serve a indicare quella parte del giorno che va dal mezzogiorno al tramonto, e si contrappone a « mattina ».

Chiariranno meglio la cosa i seguenti esempii:

I. « L'anno si compone di 365 *giorni,* alcune ore e minuti. »

II. « *I giorni* dell'estate sono più lunghi che quelli dell'inverno. »

III. « Verrò a casa tua mercoledì *il giorno* (ossia tra il mezzogiorno e il tramonto). »

Si faccia ben differenza tra « mercoledì il giorno » e « il giorno di mercoledì » che comprende tutta la giornata di mercoledì. Parlandosi del giorno corrente, per indicare le prime ore dopo il mezzogiorno, si dice *oggi*. Per es.: — Stamattina studio, ma *oggi* mi voglio divertire. [1]

---

[1] Si va rendendo sempre più comune l'uso di chiamare « il pomeriggio » le prime ore pomeridiane.

Nell'indicazione numerica delle ore, seguendo la numerazione vecchia, si suole, per maggior semplicità, chiamar *di sera* tutte quelle che vanno da mezzogiorno a mezzanotte, e *di mattina* tutte quelle che vanno da mezzanotte a mezzogiorno. Per es.: — Arrivai col treno delle quattro *di sera.* — Ma oggi prevale l'uso della numerazione continua; e, nel nostro caso, si dovrebbe dire: — Col treno delle sedici.

13.

Stima (*istimazione*) = **Affezione.**

« Mio carissimo fratello,

« Per darti una qualche prova della mia *stima* (affezione), ti mando una coscia di cinghiale che ieri abbiamo ucciso a caccia.... »

14.

Stimare (*istimare*) = **Voler bene.**

1. « Le mamme spesso, *con lo stimar troppo* (col voler troppo bene a) i figli, sono causa involontaria dello loro rovina. »

2. « Delle mie sorelle, *stimo più di tutte* (voglio più bene a) Lucietta, che, poverina, è sempre un po' malata. »

15.

Tazza (*tazza*) = **Bicchiere.**

« Ieri sera, in casa d'Enrico, bevetti tre *tazze* (bicchieri) d'Olìena, e stamani mi sentivo male allo stomaco. »

« Tazza », in questo senso, è solamente del nobile linguaggio e prendesi sempre per « ricco bicchiere. »

***

A questa classe di provincialismi appartiene quell'uso assai frequente, che fanno i sardi, del verbo « provare » (*probare*) in un significato che in italiano non so rendere con una parola sola, che valga per ogni caso.

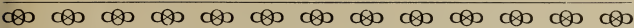
— Come gli hanno *provato* le vacanze? — mi domandò un giorno una signora che voleva sapere se me l'ero passata bene.

E un mio amico si lagnava con me che le medicine ordinategli dal dottore non gli *provavano* bene; ossia che non gli facevano buon effetto.

Va notato anche qui l'uso speciale del verbo *parere* nella locuzione: *Mi pare che....* per denotare l'esser noi in sul punto di deliberarci a qualche cosa (ital. *quasi quasi*).

1. « Vuoi venire a veglia in casa della signora Elvira? »

« *Mi pare che* (quasi quasi) vengo. »

2. « *Mi pare che* (quasi quasi) piglio un caffè. »

III.

Errori di Grammatica.

1.

Articolo usato senza necessità.

« Quando passeggio, non posso soffrire d'andare *al* (a) braccetto con nessuno. »

2.

Omissione dell'articolo.

1. « Questa sera andrò *a* (al mio [1]) villaggio e mi tratterrò fino a domenica. »

2. « L'altro ieri, venendo *da* (dalla) vigna [2] incontrai tua madre in carrozza. »

3. Quando tornerai *da* (dalla) campagna, portami quelle piante che mi promettesti.

---

[1] Ho aggiunto « mio » perchè con « villaggio » in sardo si omette l'articolo solamente quando si parla del *mio*, del *tuo*, del *suo* villaggio.

[2] I sardi adoperano « vigna » per « campagna » in genere, ci siano viti o no.

4. « *Mie* (le mie) sorelle m'hanno regalato un bel paio di pantofole ricamate in seta. »

5. « A Pasqua *miei* (i miei) fratelli mi faranno una visita. »

Riguardo ai casi in cui anche in italiano si può omettere l'articolo, ved. la *Sintassi italiana* citata, di RAFFAELLO FORNACIARI; pagg. 135 e segg.

Gli aggettivi possessivi possono anche in italiano rifiutare l'articolo determinato innanzi ai nomi di parentela, solamente quando questi sono al singolare. Quindi si potrà dire *mia sorella,* ma non *mie sorelle* (ved. op. cit., pag. 132). Quando, per altro, i nomi di parentela sono usati nella forma diminutiva o vezzeggiativa, gli aggettivi possessivi che li accompagnano non possono mai rigettare l'articolo; e si dirà sempre *il mio fratellino, il mio babbo* ecc.

3.

Il verbo essere *in luogo di* stare *nell'espressione perifrastica gerundiva del verbo attivo.*

1. « *Sono* (sto) scrivendo [1] un lavoro sul Foscolo. »

2. « Da un'ora *sei* (stai) dicendo sciocchezze. »

3. « Antonio *è* (sta) preparando i materiali per fabbricare una bella casa nei giardini pubblici. »

4. « Carissimo amico,

« Cosa *sei* (stai) facendo solo solo costì a Porto Torres? perchè non vieni a Sassari? ecc. »

---

[1] Cfr. lat. *Sum scribens.* Questa costruzione era usata anche nel toscano antico: *Considerando sono li dolci intendimenti.* (Ved. DIEZ, *Grammatik der romanischen Sprachen,* vol. III, cap. VII, 4).

Bisogna anche avvertire che i sardi, a parte lo scambio di *stare* con *essere,* adoperano l'espressione perifrastica in alcuni casi nei quali in italiano s'adopera sempre l'espressione semplice; ossia anche quando l'azione non è continuata, ma o compiuta di fresco, o in procinto di essere compiuta. Per es., supponiamo che due amici sardi s'incontrino in piazza, e che uno di essi domandi all'altro:

« Sei stato dall'ingegnere X? »

L'altro risponderà, per es.: « *Sono uscendo* (esco) ora di casa, e non ho ancora avuto tempo. »

Ho sentito dire *sono andando* per *me ne vado ora.*

4.

Infinito attivo in luogo dell'infinito passivo.

1. « I libri che corrompono i costumi dei giovani meriterebbero *di bruciarli* (essere bruciati). »

2. « È venuto tre volte senza *chiamarlo* (essere chiamato). »

5.

Infinito in luogo della proposizione finale che ha un soggetto diverso da quello della proposizione reggente.

1. « Ti mando la carrozza *per venire* (perchè tu venga) a casa mia ad assistere agli sponsali di mio fratello. »

2. « Aveva bisogno di fiori, e s'è rivolto a me *per mandargliene* (perchè gliene ne mandassi). »

3. « Dite a Baingia che stiri questa veste *per andar via* (perchè vadano via) le pieghe. »

In quest'ultimo caso si poteva in italiano usare l'infinito, se si fosse detto *per far andar via,* ecc.[1]

Nei seguenti esempi: « È uscito per comprarsi un cappello; Son tornato per vederti, » l'infinito sta bene, perchè il suo soggetto è quello stesso della proposizione del verbo reggente.

6.

Infinito in luogo della proposizione soggettiva il cui soggetto non è unito, come complemento d'interesse, al verbo impersonale della proposizione reggente.

« Cara cuginetta,

« Ti mando tutti costumi sardi che ho disegnati quest'anno. Mi dispiace *di essere* (che siano) troppo pochi; ma tu li gradirai lo stesso, non è vero? »

In questo caso il soggetto della preposizione soggettiva, rappresentata dall'infinito *essere,* è *i costumi sardi,* che non ha nulla che fare col *mi* complemento d'interesse del verbo impersonale *mi dispiace;* e perciò non si doveva usare l'infinito.

Invece, si direbbe bene:

« Mi dispiace di *aver* abbandonato il mio paese nativo; gli pare *di essere* un infelice; » perchè in questi casi il soggetto della proposizione soggettiva, rappresentata dall'infinito, è la stessa persona che fa da complemento d'interesse al verbo impersonale della proposizione reggente.

---

[1] Ved. FORNACIARI, *Sintassi* citata, pag. 201 e seg.

7.

Infinito in luogo della proposizione oggettiva che ha un soggetto diverso da quello del verbo della proposizione reggente, dopo i verbi che esprimono un sentimento (sperare, credere, pensare, temere, desiderare, ecc.).

« Ho spedito allo zio un pacco postale di pernici: spero *di arrivargli* (che gli arrivino) fresche. »

Qui, il soggetto di *arrivargli* (proposizione oggettiva) è diverso dal soggetto del verbo della proposizione principale; e perciò si è fatto male a usare l'infinito.

Modi corretti sono questi:

« Spero di venire dentro la settimana. Temo di vederlo morire, ecc. »; perchè in questi esempi la proposizione oggettiva rappresentata dall'infinito, ha lo stesso soggetto della proposizione principale.

8.

Participio passato in luogo dell'infinito passivo dopo il verbo **volere** *nel significato di* **dovere.**

1. « Questo sonetto *vuol* (essere) copiato su cartoncino bianco. »

2. « I nostri segreti *vogliono* (essere) taciuti ai curiosi. »

E oltre il participio, i sardi usano unire anche l'aggettivo al verbo *volere;* e dicono per esempio:

« La vernaccia, perchè sia buona, *vuol* (deve essere) molto vecchia. »

9.

Gerundio [1] *coi verbi* **vedere, udire, sentire.**

1. « Lo vidi *leggendo* (leggere) la Divina Commedia. »

2. « L'ho sentita *cantando* (cantare) un'aria del Rigoletto. »

10.

Gerundio coi verbi **credere, sognare** *e simili, usati riflessivamente.*

1. « *Si credeva amministrando* (credeva di amministrare) un gran patrimonio. »

2. « *Si sognò passeggiando* (sognò di passeggiare) in camicia in piazza Castello. »

11.

Proibire *con l'oggetto di persona.*

« I medici *lo* (gli) hanno proibito di uscir di casa la sera tardi. »

E si sente anche dire che *uno,* per es., *è stato proibito di fare la tal cosa* per significare che *gli hanno proibito di farla.*

---

[1] Questo gerundio si usava anche dagli antichi toscani: « Ti vidi *correndo* » (Diez, op. cit., vol. III, cap. VIII). Cfr. lat. *Vidi eum legentem.*

12.

Accusativo di persona preceduto dalla preposizione a (*accusativo preposizionale*).[1]

« M'ha dato appuntamento qui al caffè per le undici, e ancora non viene; ma io non voglio mica aspettare *a* lui fino a stasera. »

13.

Verbi intransitivi con l'oggetto di persona.

1. « Ieri sera parlai (ad) Antonio. »
2. « I briganti s'erano appostati nella macchia, e quando lo videro passare, *lo* (gli) spararono. »[2]
3. « Ringraziai Arturo che m'aveva fatto passare una bell'ora in compagnia di molti *che* (a cui) volevo molto bene. »
4. « Arrivato alla casa di campagna, staccò i cavalli dalla carrozza e li *scappò*[3] (lasciò andare) nel prato. »
5. « Vittorino ha *entrato* (ficcato) un braccio nell'acqua bollente e se l'è scottato tutto. »

---

[1] Questa specie di accusativo si trova anche nella lingua spagnuola: *El padre ama al hijo; César venció á Pompeyo,* ecc. (Ved. DIEZ, op. cit., vol. III, cap. V, 2).

[2] Veramente, in ital., si dovrebbe dire « gli tirarono una fucilata ». *Sparare uno* in italiano vuol dire « squartarlo ».

[3] Si noti che « scappare », in italiano, oltre a essere intransitivo, ha sempre il senso di *fuggire*.

14.

Partire *unito con la prep.* **a.**

1. « Dov'è Battistino, che non l'ho visto in tutto il giorno? »

« È partito stamani *a* (per) Cagliari. »

2. Da un cómpito di scuola:

« Sono passate le vacanze, senza che mi sia mai potuto occupare di quanto m'ero proposto, prima di partire *al* (pel) villaggio. »

La preposizione *a* si usa bene col verbo *andare: È andato a Roma.*

15.

Da *omesso nelle determinazioni di tempo.*

1. « Mi trovo a Sassari (da) tre mesi, e non sono ancora andato a vedere la fontana del Rosello. »

2. « Richiamò la mia attenzione il ritratto d'un amico morto (da) pochissimo tempo. »

16.

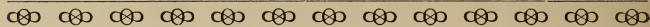
Da *superfluo nella locuzione* **da una volta.**

1. « Parla *da* una volta senza tanti preamboli! »

2. « Persuadetevi *da* una volta che al mondo nessuno è felice. »

17.

L'avverbio che *in luogo di* come *(con l'ellissi del verbo* è) *per esprimere in modo ammirativo il grado straordinario di una qualità.*

1. « *Che ben scritta* (com'è ben scritta) questa lettera! »
2. « *Che ben fatta* (com' è ben fatta) quella bambina! »
3. « *Che brutta* (com'è brutta) quella casa! »

IV.

Provincialismi che non derivano dal dialetto.

1.

Buchetto [1] (*mattulu de viores*) = **Mazzo di fiori.**

« Ieri sera, al Politeama, regalarono alla prima donna, un *buchetto* (mazzo di fiori) così grande che pareva un'aiuola del giardino pubblico. »

2.

Tiretto [2] (*calasciu*) = **Cassetto.**

« Prima di uscir di casa, chiudo sempre a chiave il *tiretto* (cassetto) della mia scrivania.

---

[1] Fr. *bouquet.* In ital. *buchetto* è il dim. di *buco.*
[2] Fr. *tiroir.*

3.

La forma incoativa invece della forma pura nel presente dell' indicativo e del congiuntivo di alcuni verbi della terza coningazione.

cucisco	per	cucio	logud.	**cosu**
cucisci	»	cuci	»	**cosis**
cucisce	»	cuce	»	**cosit**
cusciscono	».	cuciono	»	**cosini.**

Lo stesso dicasi di *cucisca* per « cucia » ecc.

Anche altri verbi, come « salire, coprire, ecc. », subiscono presso i Sardi irregolarmente la forma incoativa. [1]

4.

Suffisso **aro** *per* **ario.** [2]

Ho sentito più volte pronunziare, e ho trovato anche scritto, *Segretaro, Impresaro,* [3] ecc., per *Segretario, Impresario,* ecc.

---

[1] Chi vuol sapere con precisione quali sono i verbi che possono prendere regolarmente la forma incoativa, può consultare l'*Appendice al Vocabolario italiano della lingua parlata, compilata da* GIUSEPPE RIGUTINI.

[2] Lat. *arius.* Questo suffisso può prendere alcune volte regolarmente la forma *aro : Notaro, fornaro,* ecc. accanto a *Notaio, fornaio,* ecc.

[3] Log. *Segretariu, Impresariu.*

5.

Udì, sentì *ecc. per* **udii** *ecc.*

Curiosa è l'abitudine che ho notata in molti, di pronunziare e scrivere con un *i* solo la prima voce dei passati remoti in *ii*: *udì* per *udii*, *pulì* per *pulii* ecc. [1]

Ho fatto sempre osservare ai miei scolari, che non si può mai di due *i* farne uno, quando il primo di essi è tonico; e quindi, se da *desidèrii* si fa bene *desidèri*, non si potrebbe mai da *mormorìi* fare *mormorì*.

Nei poeti si trovano le forme *udi', senti'* ma sempre con l' apostrofo, che rappresenta la vocale soppressa.

6.

Pur troppo *usato per avvalorare l'affermazione in senso buono.*

A proposito di questo provincialismo, ve ne voglio raccontare una che forse vi piacerà.

Pochi anni sono, in un villaggio della Sardegna, nella ricorrenza della festa dello Statuto, si doveva fare, nel Palazzo municipale, la solenne premiazione

---

[1] In logudorese la prima persona del passato remoto esce in *esi*: *Intendèsi* (udii).

degli alunni delle scuole elementari. Tra tanti altri che avevano preparato dei discorsi per quell'occasione, c'era il notaio del villaggio, un omone all'antica: gran cravatta, mento raso, cranio pelato, e molti ciuffetti di peli grigi, che gli s'affacciavano dalle narici e dagli orecchi, come sfoghi rigogliosi d'una stessa foresta rinchiusa nel capo. Tutti nel paese lo conoscevano per un uomo di pace, e molti lo avevano visto chiudere gli occhi e voltare la faccia dall'altra parte, quando sua moglie tirava il collo alle galline o capponava i pollastri.

Venuto il giorno e l'ora della solennità, il nostro notaio, primo tra tutti, salì in bigoncia e incominciò a parlare solennemente. Il discorso andava a vele gonfie, e chi sa con quali applausi sarebbe stato accolto, se non era uno strano accidente che nessuno avrebbe potuto mai prevedere. L'oratore parlando della nostra Monarchia disse che **pur troppo** *essa era accetta al popolo italiano.*

Figuratevi!...

Un ispettore di pubblica sicurezza che era nella sala, al sentire quelle parole esecrande, senza metter tempo in mezzo, scatenò due suoi segugi perchè interrompessero e arrestassero il notaio.

Ne nacque un inferno. Grida, proteste del notaio e del pubblico. Nessuno ci capiva nulla. La festa fu turbata. Parecchie signore, svenute, si appoggiavano, senz'avvedersene, ai signori vicini. I fanciulli che dovevano essere premiati, chiamavano ad alta voce le mamme, e piangevano.

Nè i guai finirono qui.

Un giovinotto del paese, il quale, schiacciato più volte, sempre ingiustamente, agli esami di Licenza liceale, s'era messo (com'è di rito in simili casi) a fare il corrispondente di giornali democratici; mandò subito a un giornale democratico di Roma questo telegramma:

Festa premiazione turbatta discorso sovversivo nottaio X. Arresti tumulti. Autorità proccedono.

Il telegramma (che il proto osò correggere qua e là) fu riportato da parecchi giornali, alla barba di quelle iene della Commissione esaminatrice che s'ostinavano a credere che il giovinotto non sapesse tenere la penna in mano; e un giornale illustrato si affrettò a pubblicare il ritratto del terribile notaio: ritratto che sarebbe stato somigliantissimo, se il disegnatore non avesse, nel posto della zucca pelata, fatto crescere una foltissima chioma e se non avesse appiccicato al mento raso due spanne di barba ricciuta e insolente.

Insomma, nessuno può sapere come la sarebbe andata a finire per il povero notaio, se la sera stessa di quella giornata turbolenta, l'ispettore non avesse ricevuto questa letterina:

« Ill.mo Signor Ispettore,

« Il mio dovere e la pietà che sento per il po-
« vero notaio X, mi obbligano a dirle che in questo
« paese *Pur troppo* non vuol dir sempre *Disgraziata-*
« *mente,* come in buon italiano; ma viene qualche

« volta adoperato per avvalorare, semplicemente,
« l'affermazione, anche in senso buono.

« La riverisco.

Il suo dev.mo

N.... N....

Professore nel Ginnasio di *** »

Dopo questa letterina, e dopo lunghe e mature indagini, il notaio fu messo fuori di custodia; però nessuno da quel giorno fatale l'ha mai più sentito adoperare *Pur troppo,* nè in senso buono, nè in senso cattivo. — Così, — egli dice — son più sicuro di non sbagliare.

INDICE

DELLO STESSO AUTORE

Abruzzesismi (3ª edizione). . . . . L. 0.80

Calabresismi (2ª edizione). . . . . » 0.80

Toscanismi (2ª edizione) . . . . » 0.50